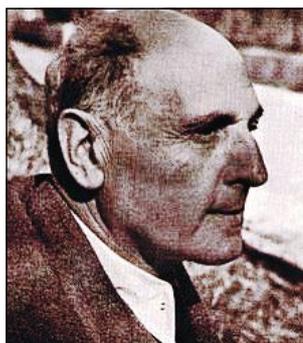




MONTANARI FAUSTO (Viterbo, 1907-1987) - È stato ordinario di letteratura italiana nell'Istituto Universitario di Magistero a Genova. Cresciuto alla scuola di Attilio Momigliano, si era dedicato all'analisi testuale, incentrando la propria attenzione su Machiavelli (il commento del «Principe», 1952; «La poesia di Machiavelli», 1953), Petrarca («Studi sul canzoniere del Petrarca», 1958), Dante (il commento alla «Divina Commedia», 1949, e «L'esperienza poetica di Dante», 1959), Pascoli (commento alle «Poesie», 1973). Ma non ha neppure trascurato la riflessione teorica nel saggio su De Sanctis (1939) e nell'«Introduzione alla critica letteraria» (1942). Della sua militanza di intellettuale cattolico sono testimonianza, fra gli altri, «Fuga dalla solitudine» (1943) e «L'uomo e la folla» (1957).

MONTANI GIUSEPPE (Cremona 1789-Firenze 1833) - Barnabita, in seguito alla soppressione delle congregazioni religiose divenne prete e successivamente passò a stato laicale. Pubblicò nel 1817 una mediocre raccolta di liriche («I fiori») e molto tradusse dalle lingue straniere. Collaborò al «Conciliatore» e nel 1824 fu chiamato a Firenze dal Vieusseux, che lo ebbe tra i più assidui redattori dell'«Antologia». Facendo suoi i più vitali principi del Romanticismo, fu critico di singolare acume: notevoli i suoi scritti sui grandi autori italiani del suo tempo (Monti, Foscolo, Leopardi, Manzoni) e anche sugli stranieri, in particolare Stendhal.



MONTANO LORENZO, pseudonimo di Danilo Lebrecht (Verona 1893-Milano 1958) - In seguito alla promulgazione delle leggi razziali espatriò a Londra, dove fu direttore della rivista internazionale «Il mese». Fu tra i fondatori della rivista «La Ronda» su cui scriveva una rubrica di varietà, tessuta di moralità e di fantasie («Il perdigiorno», ristampata in volume nel 1928), composta da aforismi e osser-



MONTANELLI INDRO (Fucecchio [FI] 1909-Milano 2001) - Corrispondente di guerra, inviato speciale e commentatore politico, lavorò per molti anni al «Corriere della Sera», finché, nel 1974, fondò «il Giornale», di cui rimase direttore fino al 1992. Lasciato «il Giornale», fondò un nuovo quotidiano che ebbe una breve esistenza, «La Voce», poi approdò al «Corriere della Sera» nelle vesti di commentatore. Dichiaratamente anticomunista, alcuni atteggiamenti caratteristicamente estrosi e politicamente chiassosi, gli valsero negli anni 70-80 un'etichettatura di «fascista» da parte delle sinistre, che l'interessato non premeva per smentire nonostante le vicende «spagnole»: partito volontario ed entusiasta alla guerra civile spagnola, ne scrisse un libro e ne fu reporter, ma ben presto i suoi tipici anticonformismi si tradussero in posizioni scopertamente «non allineate», e fu per questo radiato dall'Ordine dei Giornalisti. Avvicinatosi a Giustizia e Libertà, il movimento partigiano clandestino, fu condannato a morte dai nazisti, ma venne salvato quasi in extremis dall'intervento del card. Schuster. Dinanzi alla crescita, considerata da lui pericolosa, del PCI, restò famosa la sua sollecitazione elettorale «turiamoci il naso e votiamo DC». Fu vittima, nel 1977, di un attentato delle Brigate Rosse, che gli spararono alle gambe. Prolifico autore di libri fra cronaca e storia, come «Vita sbagliata di un fuoriuscito: A. Herzen» (1947), «Incontri» (6 volumi, 1950-1956), «Lettere a Longanesi e ad altri amici» (1955), «Il generale della Rovere» (1959), ha scritto, in collaborazione con R. Gervaso e M. Cervi, una fortunata serie di volumi dedicati alla «Storia d'Italia».

MONTI VINCENZO (Alfonsine di Fusignano [RA] 1754-Milano 1828) - Dopo gli studi al seminario di Faenza, cominciò a praticare la poesia e ottenne di essere ammesso all'Accademia dell'Arcadia. Protetto dal card. Scipione Borghese, si trasferì a Roma nel 1778, divenendo subito famoso per le sue straordinarie capacità poetiche. Le opere del periodo romano, che interpretavano al meglio le esigenze del gusto neoclassico, si confacevano anche ideologicamente con gli ambienti conservatori romani del papato di Pio VI. Nel 1791 sposa Teresa Pickler. Nel 1797 Monti abbandona Roma per trasferirsi a Milano. Si avvicina all'ideologia giacobina e riesce a ottenere incarichi di una certa importanza nella Repubblica Cisalpina. Entrò in contatto con il giovane Foscolo, a cui concesse la sua amicizia. Divenne un ammiratore di Napoleone. Nel 1802 ottenne la cattedra di eloquenza all'Università di Pavia. Sopravvenuta la Restaurazione, scrisse opere encomiastiche nei confronti dei dominatori austriaci. Dedicò gli ultimi anni della sua vita a studi linguistici, in collaborazione col genero Giulio Perticari. Si è soliti distinguere la produzione poetica di Monti in tre momenti, quello romano filo-papale, dalla «Prosopopea di Pericle» alla «Bassvilliana» (1779-1797),



quello filo-francese, dal «Prometeo» a «Le api panacridi» (1797-1814), quello filo-austriaco, dal 1815 fino alla morte. Questa scansione, che sottolinea il mutare dell'atteggiamento politico del Monti, introduce dei parametri di valutazione impropri per un poeta che ricomponeva le contraddizioni del presente nell'universo della mitologia e di una tradizione secolare. Monti combina elementi danteschi con elementi biblici e virgiliani, riprende la grande tradizione classicista italiana rinascimentale intrecciandola con autori come Shakespeare e Ossian. Sono debitori del Monti tutti i più grandi poeti italiani della prima metà dell'Ottocento, da Foscolo, a Manzoni a Leopardi. La «Traduzione dell'Iliade» è considerata unanimemente il suo capolavoro. Monti, che aveva già fatto anni prima (1788) un tentativo di versione in ottave, ne pubblicò varie edizioni, fino alla definitiva del 1825. Non conoscendo il greco, si dovette avvalere della consulenza di Ennio Quirino Visconti, celebre letterato e archeologo, e del greco Andrea Mustoxidi, e dovette far capo a precedenti traduzioni in latino e in italiano; tuttavia il risultato finale fu felicissimo e la sua versione costituisce forse il testo più emblematico del neoclassicismo italiano.

quello filo-francese, dal «Prometeo» a «Le api panacridi» (1797-1814), quello filo-austriaco, dal 1815 fino alla morte. Questa scansione, che sottolinea il mutare dell'atteggiamento politico del Monti, introduce dei parametri di valutazione impropri per un poeta che ricomponeva le contraddizioni del presente nell'universo della mitologia e di una tradizione secolare. Monti combina elementi danteschi con elementi biblici e virgiliani, riprende la grande tradizione classicista italiana rinascimentale intrecciandola con autori come Shakespeare e Ossian. Sono debitori del Monti tutti i più grandi poeti italiani della prima metà dell'Ottocento, da Foscolo, a Manzoni a Leopardi. La «Traduzione dell'Iliade» è considerata unanimemente il suo capolavoro. Monti, che aveva già fatto anni prima (1788) un tentativo di versione in ottave, ne pubblicò varie edizioni, fino alla definitiva del 1825. Non conoscendo il greco, si dovette avvalere della consulenza di Ennio Quirino Visconti, celebre letterato e archeologo, e del greco Andrea Mustoxidi, e dovette far capo a precedenti traduzioni in latino e in italiano; tuttavia il risultato finale fu felicissimo e la sua versione costituisce forse il testo più emblematico del neoclassicismo italiano.

quello filo-francese, dal «Prometeo» a «Le api panacridi» (1797-1814), quello filo-austriaco, dal 1815 fino alla morte. Questa scansione, che sottolinea il mutare dell'atteggiamento politico del Monti, introduce dei parametri di valutazione impropri per un poeta che ricomponeva le contraddizioni del presente nell'universo della mitologia e di una tradizione secolare. Monti combina elementi danteschi con elementi biblici e virgiliani, riprende la grande tradizione classicista italiana rinascimentale intrecciandola con autori come Shakespeare e Ossian. Sono debitori del Monti tutti i più grandi poeti italiani della prima metà dell'Ottocento, da Foscolo, a Manzoni a Leopardi. La «Traduzione dell'Iliade» è considerata unanimemente il suo capolavoro. Monti, che aveva già fatto anni prima (1788) un tentativo di versione in ottave, ne pubblicò varie edizioni, fino alla definitiva del 1825. Non conoscendo il greco, si dovette avvalere della consulenza di Ennio Quirino Visconti, celebre letterato e archeologo, e del greco Andrea Mustoxidi, e dovette far capo a precedenti traduzioni in latino e in italiano; tuttavia il risultato finale fu felicissimo e la sua versione costituisce forse il testo più emblematico del neoclassicismo italiano.